

Intervista
Paolo Pietrangeli ci guida tra i solchi del suo Lp
«Noi, i ragazzi del coro»
 Umori, ricordi e sentimenti in dieci canzoni

Verona
L'Arena non si addice al «Requiem» di Verdi
Problemi di acustica
 per Lorin Maazel, l'orchestra e il coro

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il motore della cosa

Un libro di Michele Salvati affronta il delicato tema del programma della nuova formazione politica. Trovare una strada per formulare progetti di riforma che si fondino sui processi economici reali

GIANCARLO BOSETTI

Interessi e ideali - sottotitolo: *Interessi sul programma del nuovo Pci* (Piemonte, Lit. 24.000) - è il libro nel quale Michele Salvati ha raccolto la sua riflessione e il suo lavoro degli ultimi anni intorno a quel tema imponente e complesso che è rappresentato appunto dal Pci, dalla sua trasformazione, da quella serie sterminata di domande che riguardano le prospettive della sinistra italiana e la sua capacità di tirar fuori questo paese dalle anomalie e dai ritardi che ne hanno segnato la storia e ne segnano il presente. Salvati è prima di tutto un economista. E sente perciò la responsabilità di chi, per il mestiere che fa oltre che per un forte spirito di concretezza che è proprio della sua personalità, è chiamato a corredare i propri giudizi politici con analisi e proposte che guardano alla stato reale dell'economia e della società italiane. Per questo una buona metà del libro è dedicata al programma, a quei punti cruciali del caso italiano - il Mezzogiorno, l'occupazione, la pubblica amministrazione, il sindacato - senza passare da quali si resta nel regno della speculazione politica senza verifiche nella realtà. Per molti aspetti, anzi, il programma per Salvati è l'identità di una nuova formazione politica. Ma nella sua ricerca ci sono anche forti motivazioni teorico-politiche che sono alimentate almeno da due ordini di ragioni: il primo riguarda la sua formazione marxista; è stato da giovane vicino alla sinistra socialista, ha poi militato nei gruppi della nuova sinistra ed ha sempre condiviso nei confronti del Pci un "miscuglio di ammirazione ed estraneità". Ammirazione per l'efficacia dell'azione del partito e per le molte conseguenze positive che essa ha avuto nel trasformare il nostro paese in una solida democrazia. Estraneità per quanto vi era di ambiguo nel messaggio del Pci, per l'irrisolta tensione tra la sua pratica democratica e i suoi lontani (ma ben concreti) ideali di trasformazione radicale della società e dell'economia, estraneità, anche in anni agitati dalla mitologia rivoluzionaria, "nei confronti



Renato Guttuso, «il comizio di quartiere», 1975

Salvati preme soprattutto quanto occorre per metterla in condizione di affrontare con efficacia i problemi di questo paese, secondo un disegno riformatore chiaro. Ma non si tratta di puri richiami al realismo, alle compatibilità economiche o al pragmatismo. E si sbaglia, e di molto, chi ha inteso essenzialmente il suo apporto - il che qualche volta è accaduto - come sostegno all'ala destra nella geografia della discussione interna al Pci. I suoi interventi, specie nell'ultimo periodo, indicano invece la necessità di superare il contrasto tra sostenitori e avversari della mozione che ha vinto l'ultimo congresso del Pci per ristabilire il bilanciamento fisiologico tra un'ala sinistra e un'ala destra nelle scelte di programma sulle basi nuove determinate dai passi avanti già fatti. Una fisiologia degli equilibri interni - che Salvati ritrova nell'esperienza di tutta la sinistra europea oltre che nella tradizione teorica della sociologia dei partiti - e che è indispensabile per risposte politiche e programmatiche adeguate alla complessità della società e dell'economia, e insieme capaci di orientare consensi su fini, idee e valori. In parole più semplici un buon programma della sinistra può nascere non

dalla contrapposizione tra "si" e "no" al cambiamento del nome del Pci, ma dal ristabilirsi, in una nuova formazione politica saldamente governata da un centro dirigente, di un sano confronto tra un'ala più realistica e attenta agli interessi in campo e un'altra più incline a far pesare gli ideali, i valori e le grandi finalità. Così, da una parte Salvati vede che nella tradizione da cui viene il Pci c'è una lacuna grave circa "le cause che ostacolano un progetto emancipatore. Cause che non risiedono tutte (e forse neppure principalmente) nello sfruttamento capitalistico del lavoro, e quindi nella divisione sociale (cioè del mercato) del lavoro; ma risiedono in gran parte nella divisione tecnica del lavoro, nella complessità sociale e organizzativa, nella domanda di gerarchia e di parcellizzazione che questa pone, anche nel socialismo". Ma non condivide neppure il fastidio "di molti amici miglioristi" nei confronti del dibattito sulla cosiddetta "fuoriuscita" dal capitalismo, perché "i conti con la nostra tradizione vanno fatti, ed è politicamente importante farli in fretta". Una forza di impronta socialista, e comunque di sinistra, dovrà sempre insistere su combinazioni politiche "orientate verso l'eguaglianza e la solidarietà. Se smettono di far questo, se c'è qualcuno che lo fa meglio e più di loro, smettono di essere socialisti". Ma di questi "valori primi" devono essere resi espliciti - ecco una espressione tipica del pensiero di Salvati - "il rapporto con le condizioni di riproduzione efficiente del sistema produttivo, cioè la loro funzionalità/disfunzionalità, col'espansione della ricchezza sociale, nell'epoca storica e nel sistema sociale cui si fa riferimento" e la "ripercussione sul sistema politico". L'efficienza non può essere scambiata, insomma, per un valore, ma è un vincolo e, in quanto tale, non è in nessun caso trascurabile, pena il decadimento economico, l'impoverimento, il fallimento di una società. E davanti ci starà per sempre la disfatta del tentativo storico di piegare al comando del pianificatore la complessità sociale e produttiva, con il risultato di dimostrare vera l'affermazione che "l'economia della scarsità è endemica in un sistema pianificato centralmente". Dal progetto di una nuova sinistra democratica, in altre parole, non si potranno mai cancellare i due lati del problema: l'efficienza che ne è una condizione di realizzabilità, da una parte, e i fini di solidarietà,

zione abbia le caratteristiche di un "racconto delle difficoltà" che stanno davanti a un programma, perché ogni volta - si tratti dell'obiettivo della piena occupazione, o dello sviluppo del Mezzogiorno - bisogna stendere davanti agli occhi dell'uditorio tutti gli ostacoli e le false soluzioni che un buon programma deve saper aggirare e tutti i complessi intrecci di interessi che un progetto politico deve saper mettere in funzione.

Gli sviluppi della vicenda politica italiana diranno quanto alcune analisi e proposte di Salvati siano andate a segno e abbiano aiutato a fare un passo avanti nella capacità programmatica della sinistra. Qui posso soltanto segnalare, oltre alle pagine sul Mezzogiorno - che sono prima di tutto un rifiuto di "gettare la spugna" e un invito ad uscire da un momento "molto basso" nell'attenzione nazionale al problema e che sollecitano a ripartire dalla critica del consumismo e dell'unanimità meridionalista - quelle dedicate a "Diritti e pubblica amministrazione" e al sindacato. Ne risulta un'idea molto limpida degli intrecci perversi che vanificano un criterio di efficienza nell'apparato pubblico e un profilo nuovo della responsabilità di direzione nei servizi pubblici che deve essere perseguita se la sinistra non vuole che continui a mancare una "condizione necessaria per l'esercizio di una vasta gamma di diritti sociali". Salvati pensa a dirigenti pubblici che abbiano lo stesso interesse ai servizi prestati alla loro "clientela", e la stessa autonomia e responsabilità nell'organizzarli quanta ne hanno l'impresa privata e i suoi dirigenti. L'altra faccia di questo essenziale aspetto di una riforma dello Stato che è all'ordine del giorno, all'insegna di un chiarimento delle responsabilità dei vari attori sociali, è un sindacato che si dovrà spogliare "di molti ruoli cogestionali (e di corresponsabilità) che ha occupato in questi anni". Solo se nella controparte pubblica prevarrà un disegno chiaro di efficienza e di rispondenza ai bisogni sociali dei cittadini (e qui sta un compito essenziale di una sinistra rinnovata) potrà riprendere forza un sindacato, capace di fare il mestiere suo, autonomo, ma non corporativo. In questo come in altri gineprai la sinistra deve giocare ancora molte carte. Accantonato il sogno di realizzare il "paradiso in terra", da cui tanti guai sono discesi, non resta soltanto il cabotaggio rassegnato dell'ordinaria amministrazione. La convinzione di Salvati è che un programma riformatore può diventare "un grande sogno" per cui vale la pena di faticare, a condizione che se ne conoscano le difficoltà. E si deve continuare a contare sul fatto che "anche le idee e i principi hanno gambe", e in alcuni momenti e per alcuni obiettivi può trattarsi di gambe assai robuste".



Un libro del filosofo Michael Walzer sul significato dei conflitti armati

Un codice morale. Così si limitano i danni delle guerre

GIANFRANCO PASQUINO

Qualcuno potrebbe credere che i clamorosi avvenimenti internazionali del 1989, e le loro positive conseguenze, rendano qualsiasi riflessione sulla guerra anacronistica e inutile. Qualcuno dovrebbe sapere che, anche in questo momento, in qualche parte del mondo si sta combattendo o si sta preparando una piccola guerra. D'altronde, persino nei momenti di più alta tensione fra Usa e Urss si combattevano guerre limitate, senza ricorso alle armi nucleari. E persino nei conflitti nei quali le due superpotenze si sono fatte o hanno voluto essere coinvolte - dal Vietnam all'Afghanistan, per intenderci - esse non hanno potuto, o voluto ricorrere ai loro arsenali nucleari. Cioè, rimane non solo utile, ma indispensabile, riflettere sulla guerra, sulle sue cause ma, in special modo, sulla sua esistenza e sulla sua conduzione. Ci saranno altre guerre, piccole e limitate, ma tutte in qualche modo sporche. Come limitare i danni, in tutti i sensi, di quelle guerre?

Già noto al lettore italiano, soprattutto per il suo *Stere di giustizia*, il filosofo politico, americano e ebreo (una qualifica cui sembra tenere alquanto), Michael Walzer ha elaborato un'affascinante analisi delle *Guerre giuste e ingiuste*. Un discorso morale con esemplificazioni storiche (Liguori, 1990, pp. 442, Lit. 48.000). L'edizione americana è del 1977, ma il volume e l'analisi che vi è sottesa mantengono una loro fortissima carica di attualità e una straordinaria rilevanza. Il punto di partenza di Walzer è che si può procedere ad una valutazione morale della guerra.

Il combattente consapevole

«Armato» da questa regola fondamentale, Walzer applica concretamente ad una serie significativa di casi storici: dalla sottomissione di Meo ad opera degli ateniesi all'assedio di Stalingrado, dai bombardamenti (che non esita a definire terroristici) delle città tedesche durante la seconda guerra mondiale all'eccidio nel villaggio vietnamita di My Lai, dalla escursione statunitense oltre il 38° parallelo nella Corea del Nord alla guerra dei sei giorni (che giustifica sulla base di un pericolo chiaro e presente di promesso annientamento di Israele ad opera degli egiziani di Nasser). È ammirevole come i casi prescelti dall'autore consentano una chiarificazione dei dilemmi morali di volta in volta presenti e come i suoi criteri vengano applicati con coerenza e con persuasività dimostrandosi in qualche modo universali.

Come e quando uccidere

L'autore rifiuta il proverbio «in amore e in guerra tutto è lecito» e si propone, al contrario, di dimostrare che in guerra (e, presumibilmente, in amore) vi sono molte cose illecite. Cose che riproviamo e rispetto alle quali siamo in grado di elaborare un discorso e effettuare una valutazione pregna di senso e accettabile. Naturalmente, per essere accettabile, qualsiasi valutazione sulla guerra richiede dei criteri, che siano condivisibili e che vengano applicati coerentemente. Saranno criteri morali, ma non per questo meno giustificabili e meno universali.

Preliminatamente bisogna distinguere fra il *ius ad bellum*, vale a dire la decisione di entrare o non entrare in guerra, con i noti corollari delle distinzioni fra guerra di aggressione e guerra di difesa, e il *ius in bello*, relativo alle modalità di comportamento dei belligeranti. L'autore rifiuta categoricamente e ripetutamente l'affermazione del generale nordista Sherman che «la guerra è

Una banca dati per ricordare i Campi Flegrei

ELA CAROLI

NAPOLI «Piscinaro» era l'appellativo ironico con cui gli abitanti di Baia designavano, nel I secolo d.C., quei ricchi proprietari di ville con piscina - i membri più in vista della classe politica romana: Miano, Crasso, Cesare - che attratti dal fascino della costa flegrea l'avevano trasformata nel più lussuoso centro residenziale dell'epoca imperiale. E il termine *dolce vita* lo coniò Ciccone quando scrisse: «Chi dice Baia dice libidini, amori, adulteri, dolce vita, banchetti, feste, canti, musiche, passeggiate in barca». Ma pure nell'*omnium in parva* di vista affari, pubbliche relazioni, trame politiche e speculazioni: a Puteoli la celebre banca di Clivio era costantemente impegnata in operazioni finanziarie, e in prestiti ingenti alle sei città più potenti dell'Asia. Oltre al pre-

stigio, il territorio flegreo godeva di prosperità economica derivante dalle «piscine marine», che, al contrario di quelle adibite agli usi, erano altamente redditizie: infatti erano vivai di piscicoltura, ubicati nei laghi oggi tristemente noti per l'inquinamento, un tempo limpidissimi: l'Averno, il Fusaro e soprattutto il Lucrino, chiamato così proprio per il *luero* che i vivai di ostriche assicuravano al ricco proprietario che si chiamava - indovinate - Sergio Orata, secondo solo a Caio Hirrio che dal suo vivaio riuscì a fornire ben sessanta murene per il banchetto trionfale di Cesare. Luoghi della memoria ormai, bagnati da acque che gli archeologi chiamano il mare di marmo perché custodiscono i resti di quelle ville imperali affondate lentamente dal bradisismo, i Campi Flegrei

tomano all'attualità culturale come patrimonio archeologico «informatizzato» di uno dei contesti più affascinanti e ricchi di storia del nostro paese. Una mostra, «Napoli e i Campi Flegrei: un labirinto archeologico», aperta fino a fine anno al Museo archeologico nazionale di Napoli, organizzata dal Consorzio Pinacos e dalla Fondazione Napoli Novantatré, illustra i risultati del «Progetto Eubea» nato nel 1986 con la legge sui Giacimenti culturali, i cui finanziamenti - in questo caso 27 miliardi ben impiegati - hanno consentito di realizzare un'immensa banca-dati multimediale di luoghi, monumenti e reperti dell'area napoletano-flegrea, per un'area di 100 kmq, ricca di 550 emergenze archeologiche catalogate in 45.000 schede da 230 giovani specialisti, guidati da un comitato scientifico di studiosi, tra cui Georges Vallet, Paolo Amalfitano, Paul Arthur. La

mostra, curata dallo stesso Amalfitano e allestita dall'arch. Paolo Martellotti, si snoda in un itinerario di sei sale tematiche, dove undici bellissimi plastici sono il perno di ogni percorso visualizzato da pannelli, video, foto ed elaborazioni informatiche. L'ultima sezione raccoglie poi gouaches e stampe dal '500 al '800 dove il vanare del gusto colora di «spite» quei passaggi già densi di mito. All'esposizione si collega il prezioso volume «Campi Flegrei» un itinerario archeologico edito da Marsilio e curato da Amalfitano, con Giuseppe Camodeca e Maura Medri. Cinque anni fa, con un dotto convegno intitolato suggestivamente «Il destino della Sibilla», la Fondazione Napoli Novantatré lanciò il suo allarme sulla situazione dell'area flegrea; ma alla buona volontà dei pochi si è opposta l'azione devastante dei molti speculatori; il dopo-bradisismo anzi-



L'acropoli di Cuma sulla costa flegrea